

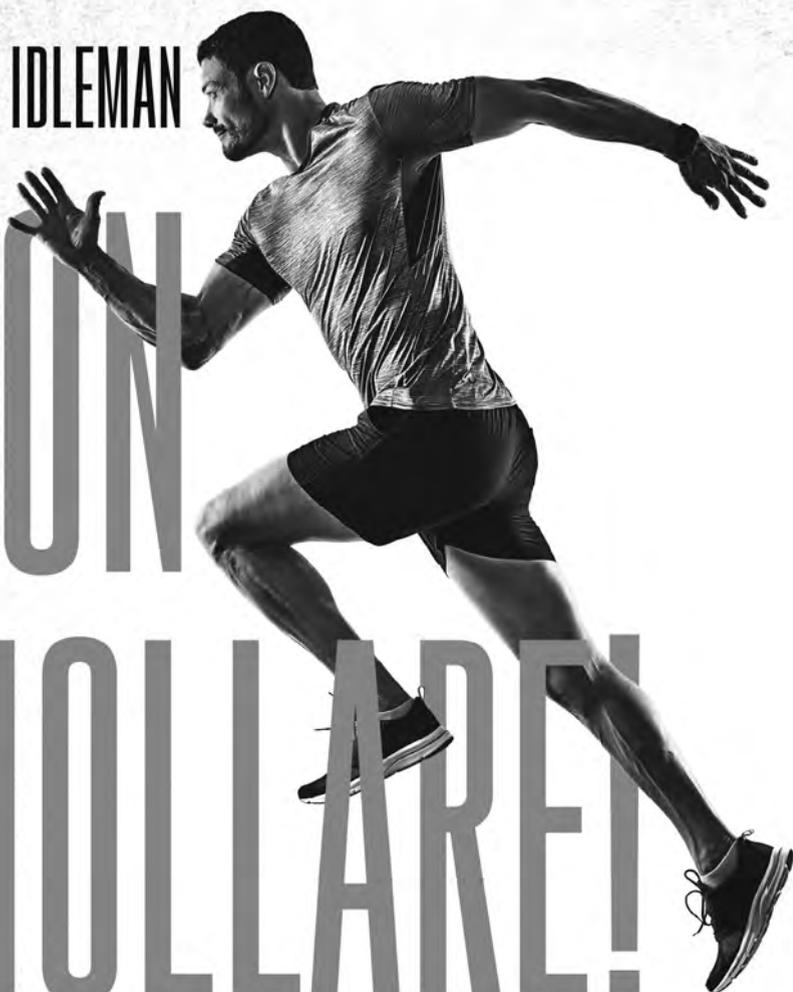
KYLE IDLEMAN

NON

MOLLARE!

FEDE CHE NON CEDE ALLA STANCHEZZA

ADIMedia



Originally published in English under the title
Don't give up
Faith that gives you the confidence to keep believing
and the courage to keep going
Kyle Idleman

Published by Baker Books
a division of Baker Publishing Group
Grand Rapids, MI 49516-6287 - U.S.A.
Copyright © 2019 by Kyle Idleman
All rights reserved

Edizione italiana:
“Non mollare”
Fede che non cede alla stanchezza

© ADI-Media
Via della Formica, 23 - 00155 Roma
Tel. 06 2251825 - 06 2284970
Fax 06 2251432
Email: adi@adi-media.it
Internet: www.adi-media.it

Servizio Pubblicazioni delle
Chiese Cristiane Evangeliche
“Assemblee di Dio in Italia”

Novembre 2020 - Tutti i Diritti Riservati

Traduzione: A cura dell'Editore - V.M.

Tutte le citazioni bibliche, salvo che
non sia indicato diversamente, sono tratte
dalla Bibbia Versione Nuova Riveduta - Ed. 2006
Società Biblica di Ginevra - Svizzera

Stampa: Rotomail Italia S.p.A. - Vignate (MI)

ISBN 978 88 3306 191 7

INTRODUZIONE

Immagina se tu ed io ci dovessimo incontrare in un luogo qualunque per un appuntamento. Puoi sceglierlo liberamente: la sala d'attesa di un concessionario, il gate di partenza dell'aeroporto o la corsia di un supermercato. Lì inizia la nostra conversazione. Mi affretto subito a chiarire che la bottiglia di superalcolici nel carrello è per un vicino di casa che mi ha chiesto di acquistargliela. Ci siamo appena incontrati e già tutta la nostra relazione si fonda su una bugia.

Nel corso della nostra conversazione ti chiedo come va la vita e tu rispondi d'istinto "bene" oppure "non c'è male" o "non posso lamentarmi", ma so che non è del tutto vero. Ci sono alcune cose che accadono nella tua vita che sono difficili, cose che vorresti cambiare, se solamente ne avessi la possibilità. Capisco che non ci piace menzionare questi dettagli, perché non sono socialmente accettabili. Del resto non intendiamo rispondere al consueto "come va?", con una risposta onesta riguardo al dolore, le lotte e le sfide che ci tormentano.

Tuttavia poiché questa conversazione non è reale e stiamo solamente lavorando di fantasia, allora immaginiamo che una risposta onesta non sia culturalmente inaccettabile e quindi

voglio realmente sapere come stai. Come risponderesti? Se invece di domandare semplicemente “come va?”, ti chiedessi: “Che cosa vorresti cambiare veramente nella tua vita?”. Ho rivolto questa domanda sui social-media e ho ricevuto qualche migliaio di risposte, di ogni genere. Eccone alcune:

Nostro figlio che va alle elementari sta perdendo la battaglia contro il cancro. Sono arrabbiato con Dio.

Siamo sposati da meno di due anni e il nostro matrimonio è agli sgoccioli.

Sono malata da tanto tempo e i dottori non riescono a curarci niente.

Amiamo i nostri bambini bisognosi di cure speciali, ma siamo anche sopraffatti e scoraggiati.

Un altro disastroso test di gravidanza.

Un'altra reazione fuori controllo con i miei figli.

Ancora una volta in panchina.

Un'altra visita a quel sito web che so bene di dover evitare.

Mi sento invisibile a mio marito e agli occhi dei miei figli.

Mio padre anziano non accetterà mai Cristo.

Vedo un futuro di debiti, senza alcuna prospettiva.

Non riesco a uscire dalla depressione.

Non riesco a trovare lavoro.

Certamente nessuno mi amerà mai.

Ce ne sono molte altre simili, ma non hai bisogno che te le ricordi. È probabile che tu abbia la tua storia, una vita con problemi altrettanto reali ed evidenti, al pari di uno di questi. Qualunque sia la tua storia, le mie parole d'incoraggiamento per te

sarebbero probabilmente le stesse. Sono le medesime parole che anch'io ho bisogno di udire. Potrei esprimerle in modo diverso: *Non fermarti. Tieni duro. Non smettere di crederci. Sii forte.*

Probabilmente hai apportato alcune centinaia di variazioni al tema, accompagnate da immagini di albe nascenti e di fari che indicano la strada. Per quale motivo? Perché la necessità di queste semplici parole d'incoraggiamento è universale.

Non mollare. Queste due parole offrono più che un generico conforto, infondono coraggio.

Chi ha a che fare con il dolore lo percepisce in modo diverso rispetto a qualcuno che sta lottando con i sensi di colpa.

Chi sta per lasciare il proprio coniuge lo farà in modo diverso rispetto a chi viene lasciato.

Chi è arrabbiato capirà il senso di queste parole in modo diverso rispetto a chi soffre di una dipendenza.

Chi ha paura ha bisogno di afferrare queste parole in modo diverso rispetto a chi è malato.

Chi è disperato ha bisogno di comprendere il senso di queste parole in modo diverso rispetto a chi è indifferente.

Come pastore, ho scoperto che alcune varianti del tema: "Non mollare", fanno parte del messaggio che molte persone hanno bisogno di ascoltare, anche se mi rendo conto che il modo in cui lo dico non è sempre lo stesso. A volte mi esprimo con un tono gentile. Chiamiamolo "l'approccio alla Mister Rogers".* Spesso le persone in difficoltà devono essere confortate.

* *Fred McFeely Rogers.* Pastore evangelico, diventato un personaggio televisivo americano assai popolare grazie a una famosa serie televisiva destinata ai bambini di fascia prescolare, noto per la sua pacatezza e cordialità. N.d.R.

Questo significa offrire loro un sorriso caloroso, una voce suadente, con l'immane cardigan di ordinanza, un po' come quello che indossava Mister Rogers.

Questo tipo d'incoraggiamento a non arrendersi di solito include pacche sulle spalle e dichiarazioni del tipo:

Mi dispiace per tutto quello che ti sta accadendo.

Ne hai passate tante. Non so come hai fatto ad andare avanti.

Non è giusto, e non è colpa tua.

Le cose andranno meglio. Vedrai tutto passerà.

Alla gente piace sentire frasi del genere. In effetti, se hai preso in mano questo libro perché il suo titolo è *Non Mollare*, è probabile che queste siano le cose che vuoi sentirti dire. Ecco, però, cosa ho scoperto. A volte, quando abbiamo voglia di arrenderci, ciò che vogliamo è che Mister Rogers bussi alla nostra porta, ma ciò di cui abbiamo bisogno è William Wallace.

Chi è William Wallace? Hai visto *Braveheart*, vero? Questa è la sua storia, e non ricordo di avergli visto addosso maglioni celesti o scarpe da tennis bianche. Non è il tipo che ti abbraccia e ti dice di rallegrarti. No, è un mezzo-selvaggio che si dipinge la faccia come un ultrà della curva sud. Ti afferra per un braccio e, quasi ringhiando, dice cose del genere:

Non è il momento di arrendersi e tornare a casa!

Che fai, molli? È tempo di combattere!

Non provarci nemmeno a tornare indietro!

Sei stanco. Sei scoraggiato. Ma non fermarti!

Quando siamo sul punto di arrenderci, quando veniamo sconfitti, quando ci sentiamo completamente sopraffatti, delle

parole di conforto possono sostenerci, ma il coraggio è spesso ciò di cui abbiamo bisogno per andare avanti. Ci fa riprendere il terreno che abbiamo perso in battaglia.

Chiamiamolo con un altro nome: *incoraggiamento*. Un vocabolario definisce l'incoraggiamento come: "L'atto d'incoraggiare, di infondere in altri la forza d'animo e la fiducia necessarie per intraprendere o proseguire un lavoro, un'attività, per affrontare fatiche, ostacoli o rischi...", che è esattamente ciò che pensiamo significhi, per poi leggere l'ulteriore definizione: "Esortazione, incitamento, sprone, stimolo..."

L'incoraggiamento è un grido di battaglia. È una chiamata a muoversi, ad agire, ad avanzare. Incoraggiare significa, ovviamente, "dare coraggio". In buona sostanza, non si tratta di far sentire qualcuno un po' meglio. Non è la guarigione di una ferita, ma piuttosto l'iniziativa con cui si mette un'arma nelle loro mani. È un po' come provvedere loro un cavallo nuovo e fresco e infondere in loro la volontà di avanzare.

Non so quale ti serva: l'educato ragazzo dal "maglione blu" o il selvaggio dalla "faccia blu". Probabilmente un po' di entrambi. Tuttavia ho scoperto che molti di noi hanno ricevuto nella loro vita dei messaggi di conforto, ma ciò di cui abbiamo davvero bisogno è un'esortazione ad avere il coraggio. Potremmo sentire la necessità di ricevere un po' di comprensione e di simpatia umana, anche se forse, ciò di cui abbiamo veramente bisogno, è la vera forza.

* *Treccani Online* ai termini: "incoraggiamento" e "incoraggiare". Consultato il 13 giugno 2020. N.d.E.



PRIMA PARTE

Ascolta la folla

Ho allenato la squadra di basket delle scuole medie frequentate da mio figlio. Erano al secondo e terzo anno. La stagione terminava con un torneo di selezione. Se avessimo vinto la prima partita, avremmo potuto partecipare al nuovo campionato che sarebbe iniziato di lì a poco.

Abbiamo vinto quella prima partita, ma è stata necessaria una prestazione straordinaria che ha letteralmente esaurito la squadra. Eccoci, quindi, ad affrontare i primi impegni del campionato, anche se ai nostri ragazzi non era rimasto molto “carburante” nei serbatoi, sia fisicamente sia emotivamente. Un paio di loro, si erano anche ammalati durante la settimana, nonostante le temperature miti, ma non volevano perdere la grande occasione. Uno dei nostri ragazzi è stato colpito dai crampi, era la sua prima esperienza. Gli abbiamo detto di fare un piccolo sforzo in più e i crampi sarebbero spariti.

Siamo arrivati al quarto trimestre e diversi ragazzi hanno chiesto di restare fino alla fine, era questo lo spirito che caratterizzava l'ultima partita della precedente stagione!

Il premio era un bel trofeo di plastica. Una coppa che sembrava pressoché identica anche per il secondo classificato così come per i premi di consolazione, ma nonostante questo, volevamo conquistare a tutti i costi il primato e portare a casa quel simbolo a cui tenevamo tanto.

Non ero l'unico ministro di culto a fare l'allenatore. Anche uno degli altri ragazzi, più "ministeriale" di me, compassionevole, gentile e premuroso, riunì la squadra attorno a lui durante un time-out e disse: "Ehi, ragazzi siete forti. Avete lottato con il cuore. So che siete stanchi, e avete dato tutto quello che avete".

Quali furono le parole successive? "Avete fatto del vostro meglio, ora sedetevi in panchina. Rilassatevi e sorvegliate un po' d'acqua"? Oh no! Nulla a che vedere con un simile sostegno di carattere "ministeriale".

In realtà, si è lanciato in un pressante discorso di incitamento che, se filmato, sarebbe entrato negli annali della più classica oratoria motivazionale, e sarebbe stato consacrato per sempre come una vibrante allocuzione della serie: "No pain, no gain" (nessun dolore, nessun guadagno).

È iniziato ed è finito con parole di sprone. Praticamente, ha detto una cosa del genere: "Ragazzi, dovete resistere!". Pensate che nessuno tranne voi sia stanco? Dopo tutto l'impegno profuso fin qui non potete mollare proprio ora. Tornate subito in campo e usate ogni grammo di energia residua! Potrete riposare quando il gioco sarà concluso, *ma quel momento non è ancora giunto*. Smettetela di lamentarvi, tenete duro e VINCETE - QUESTA - GARA!".

Stavo fissando lo sguardo dei ragazzi e ho visto accendersi delle piccole fiamme nei loro occhi. La loro volontà di vincere stava crescendo. Tornarono in campo come una banda di Unni di prima e seconda media, pronti a distruggere ogni villaggio e, infatti, vinsero il campionato.¹

Quei ragazzi volevano il premio in palio perché si erano applicati con grande impegno. Avevano bisogno d'incoraggiamento per finire ciò che avevano iniziato.

La Bibbia è piena di passi che infondono coraggio alla nostra vita, ma uno in particolare ha sempre avuto un effetto speciale su di me. Sto parlando dei primi tre versetti di Ebrei 12. Questo brano ci sfida a non stancarci o arrenderci.

“Anche noi, dunque, poiché siamo circondati da una così grande schiera di testimoni, deponiamo ogni peso e il peccato che così facilmente ci avvolge, e corriamo con perseveranza la gara che ci è proposta, fissando lo sguardo su Gesù, colui che crea la fede e la rende perfetta. Per la gioia che gli era posta dinanzi egli sopportò la croce, disprezzando l'infamia, e si è seduto alla destra del trono di Dio. Considerate perciò colui che ha sopportato una simile ostilità contro la sua persona da parte dei peccatori, affinché non vi stanchiate perdendovi d'animo”.

Non sappiamo con certezza chi abbia scritto queste righe, ma i destinatari di questa lettera ci sono ben noti: persone stanche, che stanno perdendo fiducia. In altre parole, tutti noi

1. Ho un trofeo di plastica che lo dimostra. E un coupon ormai scaduto di una grande catena di fast food.

e per diverse ragioni. Lo scrittore agli Ebrei vuole infondere coraggio nei propri lettori.

Cominciamo dal principio del versetto 1. È scritto: “Poiché siamo circondati da una così grande schiera di testimoni ...”.

In poche parole, non soltanto ci spinge a non arrenderci, ma ci indica una fonte di ispirazione, una sorgente che dà impulso alla nostra vita e suscita un rinnovato senso di responsabilità. La definisce una “schiera di testimoni”. E di che razza di testimoni si sta parlando?

L'indizio è la parola “poiché...”, un avverbio di congiunzione che ci riporta al capitolo precedente. Ebrei 11 è talvolta chiamato “La sala degli eroi della fede”. È un elenco di personaggi biblici che hanno affrontato sfide enormi, ma hanno serbato la fede per continuare a credere e trovato il coraggio per non smettere di combattere.

Questi, dunque, sono i testimoni. Ma cos'è una “schiera”, che altri traducono con “nugolo” o “nuvolo”? Nel Nuovo Testamento, il termine originale è usato per indicare una singola massa bianca che puoi vedere nel cielo, una nuvola. L'altro, usato in questo caso, si riferisce a qualcosa di più vasto e grandioso, qualcosa di avvolgente, di più simile a una nebbia fitta che ci circonda da ogni lato. Gli antichi Greci usavano questo secondo termine, per descrivere una folla indistinta, un folto assembramento di persone. In Ebrei 12, quindi, abbiamo l'idea di un'enorme folla che ci circonda, ovunque andiamo.

C'è un fenomeno psicologico chiamato “pareidolia”.^{*} Un esempio è quando qualcuno ha la sensazione di distinguere il

* La *pareidolia* o *illusione pareidolitica*, dal greco εἰδωλον *eidōlon*, “immagine”, con il prefisso παρά *parà*, “vicino”, è un'illusione subcosciente, una capacità della mente di distinguere un'immagine, ancorché non sia reale. N.d.E.

volto di un santo su un panno. Una delle esperienze pareidolitiche più comuni è quella legata alla percezione di scorgere delle immagini osservando il profilo delle nuvole. Perciò, quando leggi degli eroi della fede in Ebrei 11, pensa a loro come a dei volti amichevoli, nella nube dei problemi più complessi che ci assillano.

Qualcuno che vede qualcosa

In che modo la “nuvola di testimoni” ci aiuta ad andare avanti, a continuare a credere, e a rifiutarci di mollare?

Diamo uno sguardo a un'altra parola che compare nel nostro testo: *testimoni*. Un testimone è, tra le altre cose, qualcuno che *vede* qualcosa. Un testimone oculare è chi ha assistito a un determinato evento.

Perciò, alcuni leggono Ebrei 12 e pensano che la “nuvola di testimoni” siano coloro che ci guardano dal cielo mentre procediamo lungo la gara della nostra vita. La mia prima reazione è di scetticismo, poiché mi rendo conto che questi eroi del passato non sono più tra noi e vivono in un luogo di pace e gioia perfette. Non sono sicuro che questo loro stato di sereno riposo rimarrebbe inalterato se iniziassero a guardarci mentre lottiamo con i nostri affanni quotidiani.

D'altra parte, il loro ruolo di *testimoni* potrebbe avere senso se concepito in un determinato altro modo. E se questi eroi fossero coinvolti in una gioia celeste piuttosto che terrena? Ad esempio, alcuni studiosi sostengono che la gioia del cielo non consiste nell'evitare ciò che accade qui sulla terra, ma nel godere di una prospettiva piena ed eterna di ciò che è fonte di una letizia soprannaturale. La vera pace si realizza quando ci

muoviamo in direzione delle nostre più grandi benedizioni mentre combattiamo in mezzo alle prove più difficili.

Perciò quegli eroi sono seduti sugli spalti del cielo e ci guardano mentre corriamo? Devo ammettere che può essere un'interpretazione plausibile e può quindi risultare accettabile. La versione traslitterata della Bibbia, rende Ebrei 12:1 in questo modo:

Dal momento che abbiamo una così grande folla di uomini di fede che ci guardano dalle tribune...

Il linguaggio potrebbe essere figurativo o letterale, ma se definiamo *testimone* come “qualcuno che vede qualcosa”, dobbiamo anche figurarci un'immagine potente e di grande incoraggiamento: proprio mentre ci sentiamo soli e sopraffatti, c'è qualcuno che fa il tifo per noi. I più grandi eroi della storia come Giacobbe, Giuseppe, Mosè e Davide ci stanno incitando con grida di incoraggiamento.²

Cerca di ricordare quest'immagine la prossima volta che ti senti scoraggiato e pronto a mollare. Ci sono folle di vincitori che ti hanno preceduto, si sono sentiti esattamente come ti senti tu e, in qualche modo, sono tornati in gioco e hanno vinto il trofeo. Sei tutt'altro che solo!

Rifletti sugli episodi di Ebrei 11. Rileggi le storie di quegli eroi e pensa a come hanno perseverato nella fede e ricorda, così mentre stai guardando ai momenti salienti della loro esistenza, loro stanno assistendo ai tuoi. Che cosa ha dato loro la forza di perseverare?

2. Immagino Mosè come uno di quelli che grida: “Datti una mossa!”.

Un mio amico mi ha raccontato del momento in cui si è quasi arreso mentre correva la Maratona di Derby a Louisville, in Kentucky.³

Il percorso ha portato il mio amico attraverso un parco famoso per le sue colline. Mentre usciva dal parco, nella parte finale della gara, cominciava a non sentire più le gambe. Aveva una voglia travolgente di cedere alla stanchezza - quando all'improvviso il percorso lo ha portato proprio davanti a uno dei suoi amici, in piedi sulla strada a fare il tifo per lui. In quel momento fu come se il mio amico fosse stato richiamato all'ordine e sentì un forte senso di responsabilità. Non era uno spettatore sconosciuto che guardava, ma qualcuno di cui riconosceva il volto e la voce. Ha così trovato una nuova energia per finire la corsa.

Nei momenti della vita in cui ci sentiamo esausti e facciamo fatica ad andare avanti, sentire quelle voci dalle Scritture fa la differenza, una schiera di testimoni che sono vivi e contano su di noi.

Qualcuno che dice qualcosa

Perciò siamo alla presenza di un particolare tipo di testimoni: qualcuno che vede qualcosa. Ma c'è un'altra possibilità. Il testimone è anche qualcuno che *dice* qualcosa. Questo è ciò che intendiamo quando parliamo di qualcuno che "testimonia". Non soltanto ha visto qualcosa, ma è in grado di

3. Non ho altre storie di maratone da raccontare se non quella di un mio amico. Sembra che le storie di una maratona richiedano che tu partecipi a una maratona... pazzesco.

raccontarlo. Costoro sono testimoni della verità. Guardando agli esempi citati nella lettera agli Ebrei, anche questo ha senso. Gli eroi della fede testimoniano nelle pagine delle Scritture.

Quale significato aveva in mente lo scrittore? In Ebrei 11, la parola “testimonianza” ricorre quattro volte e, in tutti i casi, si riferisce a qualcosa che “ci parla”, ancor prima di un episodio che “si vede”. Ebrei 11:4 è l'esempio più indicativo. Lo scrittore ci parla di Abele, figlio di Adamo ed Eva. Che cosa permise ad Abele di entrare ne “La sala degli eroi della fede”? Le offerte che ha innalzato a Dio. Ebrei 11:4 ci dice che Abele parla ancora, anche se è morto. Perciò si tratta della testimonianza da lui resa, in un certo senso, delle parole che rivolge a noi, anche dalla tomba.

Abele e tutti gli altri eroi continuano a narrare le loro storie, nel tempo e nell'eternità, sia che siamo stanchi e delusi o pronti a mollare. Continuano a dialogare con noi e, ogni parola pronunciata, è un'esortazione ad andare avanti, un incitamento a perseguire la vittoria. Non troviamo mai frasi del tipo: “Ehi, hai fatto ciò che potevi. Ora nessuno ti biasimerà se tiri il fiato e getti la spugna”.

Nella prima parte di questo libro, che abbiamo intitolato “Ascolta la folla”, vorrei che recepissimo questo messaggio e molto altro ancora. Questi testimoni non si limitano a roteare le braccia e gioire. Hanno parole in grado di infondere forza e trasmetterci coraggio nel bel mezzo delle nostre difficoltà. A volte le loro frasi potrebbero non corrispondere a ciò che desideriamo in quel preciso momento, ma sono sempre quelle di cui abbiamo bisogno.

Preparati a fare una passeggiata attraverso “La sala degli eroi della fede”. Esamineremo la vita di alcuni di quelli che sono

stati inseriti in questa schiera di testimoni. Spero che sarai disponibile a cogliere alcuni dettagli della vita di certi personaggi, poiché i loro messaggi non invecchiano mai.

Quando ti senti prossimo alla resa, *ascolta la folla*.

CAPITOLO 1

Continua a credere



Hai mai provato a comporre un puzzle senza avere la scatola con l'immagine?

Durante la mia adolescenza andavamo spesso a trovare i miei nonni. Questo avveniva prima dell'avvento dei telefoni cellulari e degli iPad, e non c'era mai molto da fare a casa loro. Ho dovuto infastidire le mie sorelle e le mie cugine per trovare qualcosa per passare il tempo.

Poi, dopo qualche giorno, in preda allo sconforto, tirai fuori uno dei puzzle di mia nonna. C'era un problema però, la maggior parte dei suoi puzzle erano conservati nella prima scatola a portata di mano. Aveva suddiviso tutto in grandi buste con una chiusura a zip, e ognuna conteneva un puzzle diverso.¹

1. Non le ho mai chiesto perché, ma presumo che abbia qualcosa a che fare con la Grande Depressione. O perlomeno questa è sempre stata la sua risposta a tutte le nostre domande.

Versai sul pavimento centinaia di tesserine, svuotando la borsa, e analizzai alcuni pezzi cercando di capire che tipo d'immagine avrebbero potuto formare. Forse era lo skyline di Chicago, o una vecchia fattoria in mezzo a un campo, o l'immagine di tre gatti dall'espressione piuttosto snob. Non ne avevo la minima idea. Mi piace pensare che uno dei puzzle fosse la foto di un nipote frustrato che cercava di mettere insieme un puzzle senza avere la scatola originale. Chissà a quale immagine avrebbero dato vita.

Il dubbio mi è rimasto, poiché non ho mai terminato uno dei puzzle ammassato in quelle buste. Forse sono riuscito a finire i bordi, forse sono stato in grado di collegare alcuni pezzi più facili, ma a un certo punto mi demoralizzavo e ricacciavo tutto nelle buste.

Quando hai molti pezzi, ma non sai quale immagine dovreesti comporre, è facile mollare.

Il quadro generale è l'elemento che ti guida durante l'intero processo. Ti mostra la direzione verso cui andare. Ti assicura che tutto s'incasta in modo sensato.

Lo scrittore di Ebrei 11 definisce il quadro generale della schiera di testimoni e ricorda che la *fedè* è l'elemento determinante. La fede è il principio che unisce tutte queste vite. Ecco come lo descrive lo scrittore:

“Or la fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di realtà che non si vedono. Infatti, per essa fu resa buona testimonianza agli antichi” (Ebrei 11:1, 2).

La fede è la fiducia che porta a credere che tutti i pezzi del puzzle s'incasteranno insieme, anche quando non hai il quadro generale su cui lavorare. È la certezza di sapere che Dio ha

uno scopo, anche quando ti sembra che tutto sia privo di una logica rigorosa.

I pastori visitano i membri della chiesa che sono in ospedale per vari motivi. In realtà, nessun credente della mia chiesa vuole vedermi entrare nella sua stanza d'ospedale. Se mi vede, vuol dire che c'è qualcosa di serio. Abbiamo alcuni credenti che fanno le visite e io sono chiamato soltanto quando la situazione è grave. Se ti fanno un'operazione alle tonsille, e quando ti svegli mi trovi seduto al tuo capezzale, stai sicuro che durante la tua tonsillectomia è successo qualcosa di serio.

Il fatto che le mie visite corrispondano spesso a situazioni piuttosto allarmanti, significa che riesco a vedere come la fede, al pari del puzzle, si adatta perfettamente all'immagine originale proprio nei momenti in cui la vita non sembra avere senso.

Una notte fui chiamato in ospedale per visitare una coppia. La giovane stava iniziando il travaglio della loro prima figlia, che avevano deciso di chiamare Lilly. Gli amici e la famiglia erano lì, tutti pronti a festeggiare. Quando è arrivato il momento del parto, l'infermiera non è più riuscita a sentire il battito cardiaco del feto. Il dottore portò la straziante notizia che Lilly era priva di vita e avrebbe dovuto essere partorita, anche se ormai era morta.

Entrai in uno stato di profonda prostrazione e udii grida e pianto tutto attorno a me. Rimasi in piedi con la famiglia, circondando il letto, a piangere con quella madre, finché qualcuno non m'indicò una stanza accanto. Lì sedeva il padre su una sedia a dondolo, con il corpo senza vita della sua bambina tra le braccia. Le sue lacrime caddero sulla coperta rosa ricamata proprio per lei.

A volte la cosa migliore che puoi pronunciare è il silenzio. Ti siedì al fianco di chi soffre e condividi il suo dolore senza dire

nulla. L'ho fatto, pregando in silenzio per questa famiglia. Dopo alcuni minuti, il padre fece un respiro profondo e disse qualcosa di sorprendente: "Immagino che questo sia il momento in cui scoprire se credo realmente nelle cose in cui dico di credere".

Ancora una volta, tutto ciò che potevo fare, era annuire e continuare a pregare. Alla fine m'inginocchiai accanto a lui, gli posai una mano sulla spalla e iniziai a pregare ad alta voce. Dopo alcune frasi, ho sentito un canto provenire dall'altra stanza, dove la famiglia e gli amici circondavano la madre. Ho interrotto la mia preghiera e ho ascoltato: "Quanto grande è il nostro Dio, canta con me ... Quanto grande, grande è il nostro Dio".²

Non conoscevano le frasi, quindi cantavano ripetutamente il ritornello, ogni volta un po' più forte della precedente. La loro fiducia in quelle parole divenne più salda, più insistente. Ho deciso di sgattaiolare via e di dedicare un po' di tempo alla famiglia. Mentre camminavo verso l'uscita, il canto continuava. Nel corridoio c'erano tre infermiere che ascoltavano, silenziose, rispettose, sopraffatte.

Ci sono frangenti in cui scopri se credi davvero nelle cose in cui dici di credere. La fede, in questi momenti, è la sicurezza che l'immagine da ricomporre è ancora lì, per quanto la situazione possa sembrare caotica.

Un altro esame di ammissione all'Università andato male.

Un altro colloquio di lavoro senza essere richiamati.

Un'altra relazione senza nessuna prospettiva di matrimonio.

Un altro appuntamento dal dottore senza diagnosi.

La fede ti trasporta oltre.

2. Chris Tomlin, "How Great Is Our God," *Arriving*, sixsteps/Sparrow, 2004.

Percorso non segnato sulle mappe o sui GPS

Abraamo è uno dei primi testimoni di Ebrei 11. Il piano di Dio era quello di costruire una nazione da cui alla fine sarebbe nato il Messia, per salvare il mondo dal peccato. Il Signore scelse un uomo di nome Abramo, che in seguito sarebbe stato chiamato Abraamo, affinché diventasse il padre di questa grande nazione. La storia di Abraamo è raccontata nell'Antico Testamento, ma il suo nome è menzionato settantatré volte nel Nuovo Testamento. Ecco cosa ci viene detto di lui in Ebrei 11:

“Per fede Abraamo, quando fu chiamato, ubbidì, per andarsene in un luogo che egli doveva ricevere in eredità; e partì senza sapere dove andava” (v. 8).

La storia completa si trova in Genesi 12. Ad Abraamo viene detto di lasciare la sua terra natale, ma Dio non gli rivela la destinazione finale. Abraamo e sua moglie Sara si erano insediati a Caran, una città vicino all'attuale confine che separa la Turchia dalla Siria.

Caran è il luogo in cui si sentono a loro agio. La vita è prevedibile e sicura. Abraamo e Sara hanno un piano, un quadro generale del loro futuro che vedono proprio a Caran.

Poi, all'improvviso, Dio si presenta e dice ad Abraamo di muoversi. Il quadro generale di Dio è un paesaggio completamente diverso, e non è così bello. In realtà non è una foto completa, ma un sacco di pezzi strani che devono ancora essere messi insieme. È un piano che richiede fede.

Fede per Abramo significa molto più che lasciare le cose su cui faceva assegnamento; si tratta di allontanarsi senza nemmeno conoscere la destinazione. Prova a immaginare il peso

di questa situazione, il coraggio richiesto. Forse la conversazione tra la coppia poteva essere più o meno di questo tenore:

“Tesoro, ho appena udito la voce del Signore. Vuole che ci mettiamo in viaggio”.

“Sul serio? Abbiamo vissuto qui per tanto tempo! Dove dovremmo andare?”.

“Dio non mi ha detto nulla al riguardo. Ad ogni modo, il furgone è pronto per essere caricato”. “Aspetta un istante. Stai dicendo che ci dobbiamo mettere in viaggio ma non sappiamo per dove? Perché dovremmo farlo? Perché dovremmo fare una scelta così folle?”.

“Perché crediamo in Dio”.

“Quale Dio?”.

Cerca di mettere a fuoco questa domanda: “Quale Dio?”.

Devi pensare che Abraamo non aveva ricevuto un’istruzione adeguata, frequentando almeno la scuola domenicale. Non aveva ascoltato sermoni, non disponeva di inni da poter cantare: lui è cresciuto senza conoscere il Signore. Non c’era Israele, nessun popolo eletto; Abraamo faceva parte di una famiglia pagana. Giosuè 24 ci dice che Tera, il padre di Abraamo, era un adoratore di idoli. Molti di noi hanno familiarità con l’idea che esiste un solo Dio che mantiene le Sue promesse ed è un Padre amorevole, al di là di qualsiasi cosa possiamo immaginare. Abramo non aveva udito neppure una parola a proposito di un Dio simile.

Immagina di essere cresciuto con dei genitori privi di una fede forte e robusta. Forse sei nato in una casa proprio come questa.

Considera un bambino che cresce e vede i suoi genitori affrontare la vita senza una visione rigorosa del modo in cui fun-

zionano le cose; passando da una strategia all'altra, magari pregando sempre divinità diverse.

Ora Dio si presenta a un Abraamo adulto con una richiesta davvero difficile: "Imballa tutto ciò che possiedi e inizia a camminare; ti dirò io quando fermarti".

La reazione di Abraamo fu questa: "... parti, come il Signore gli aveva detto" (Genesi 12:4).

Ha fede per andare avanti, anche se il tutto sembra privo di senso. Non decide di abbandonare la composizione del puzzle soltanto perché non gli hanno fornito il quadro generale.

Non ci piace l'incertezza; ci viene insegnato che è sciocco camminare nella precarietà. Pertanto abbiamo la tendenza a rinunciare se non ci sono mappe o GPS in grado di darci delle indicazioni precise. La fede che persiste, però, mantiene viva la fiducia anche quando non sappiamo dove stiamo andando, nella certezza che Dio sa perfettamente quello che sta facendo.

Affrontiamo i nostri viaggi confidando in un satellite nel cielo che dialoga con un computer piazzato nel cruscotto della nostra auto. Le indicazioni ci vengono date passo dopo passo, ad ogni incrocio, con un opportuno preavviso. Non è necessario pensare. Una voce piacevole dice: "Alla rotonda prendi la seconda uscita". Ed è proprio così che ci piace.

Pensa ai momenti della tua vita in cui volevi maggiori dettagli: eri disposto a muoverti ma senza stress. Eppure la vita non funziona mai così, per nessuno.

Non durante l'evento straziante mensile per la coppia che vede il pallino "negativo" soltanto alla fine del test di gravidanza. Non per l'impiegato stacanovista, che lavora duramente in vista di una meritata promozione, ma ottiene soltanto pacche sulle spalle, al posto del riconoscimento cui ambiva. Non le persone sulla quarantina, ancora in attesa di quella persona

speciale che non arriva mai. Nessun satellite segnala la nostra prossima svolta nelle cose che contano maggiormente.

I cambiamenti di direzione lungo il percorso della vita portano a strade innegabilmente sconnesse, confuse e più lunghe del previsto. Tuttavia, come per le deviazioni che si incontrano lungo la strada, una volta arrivati a destinazione, di questi cambiamenti riusciamo a cogliere il senso. A volte questo non accade, ma decidiamo comunque che va bene così. La gioia di arrivare finalmente dove desideravamo mette comunque in conto le deviazioni, anche se non comprendiamo tutto perfettamente.

Fede rischiosa

La coraggiosa fede di Abramo e Sara comporta l'assunzione di rischi. Non ci sono grandi storie di fede prive di rischi. Schivare il rischio, può essere un modo di arrendersi prima ancora che inizi l'avventura. Eppure c'è un'ironia nascosta: viverla in sicurezza diventa il più grande rischio che puoi correre. Lo dicono le vite degli eroi della fede.

Larry Laudan, uno scienziato filosofo, ha trascorso almeno un decennio a studiare la gestione dei rischi. Descrive il modo in cui viviamo in una società dominata dalla paura al punto che soffriamo di ciò che lui chiama "blocco del rischio", una condizione come il blocco del traffico che impedisce di fare qualsiasi cosa o di andare in qualunque luogo. È giunto alla conclusione che, per quanto cerchiamo di evitare i rischi, scopriamo che *ogni cosa* comporta dei rischi.³ La fede "priva di rischi" è semplicemente un mito.

3. Larry Laudan, *The Book of Risks* (New York: Wiley, 1994).

INDICE

Introduzione 5

Prima Parte: ASCOLTA LA FOLLA

- 1. Continua a credere 21
- 2. Continuare a combattere 41
- 3. Mantieni la prospettiva 65

Seconda Parte: GETTA VIA IL TUO PESO

- 4. Liberi dall'ansia 91
- 5. Liberi dalla Religione 115
- 6. Liberati dalle bugie 135
- 7. Distrarci dall'incredulità 155

Terza Parte: CORRI LA TUA GARA

- 8. Percorso a ostacoli 183
- 9. Un passo alla volta 207
- 10. Mantieni la tua fiducia 227

Epilogo: Non posso fermarmi. Non voglio fermarmi. 245